

Il giorno di ottobre del '78, in cui egli apparve per la prima volta sui gradini di San Pietro, con una grande croce piantata davanti a sé come una spada impugnata a due mani, quando le sue prime parole «NON ABBIATE PAURA!» risuonarono sulla piazza, allora, in quello stesso istante, tutti compresero che qualcosa si era mosso in cielo, e che, dopo l'uomo di buona volontà che aveva aperto il concilio, dopo il grande spirituale che lo aveva portato a termine, e dopo un intermezzo dolce e fuggevole come un passaggio di colomba, Dio ci inviava un testimone.

E proprio pensando agli uomini, alle loro angosce, alle loro incertezze, ai loro interrogativi lasciati così spesso senza risposta, Giovanni Paolo II un giorno mi disse: «Mi faccia delle domande».

La prima fu: «Chi siete?». E così cominciò questo dialogo su:

LA SUA PERSONA

LA FEDE

I COSTUMI

LA CHIESA

IL MONDO

e che si concluse con una serie di testimonianze su

L'ATTENTATO

del 13 maggio 1981, quando la sofferenza ci fece capire chi era in realtà il «Papa venuto dalla Polonia».

ANDRÉ FROSSARD

030 882

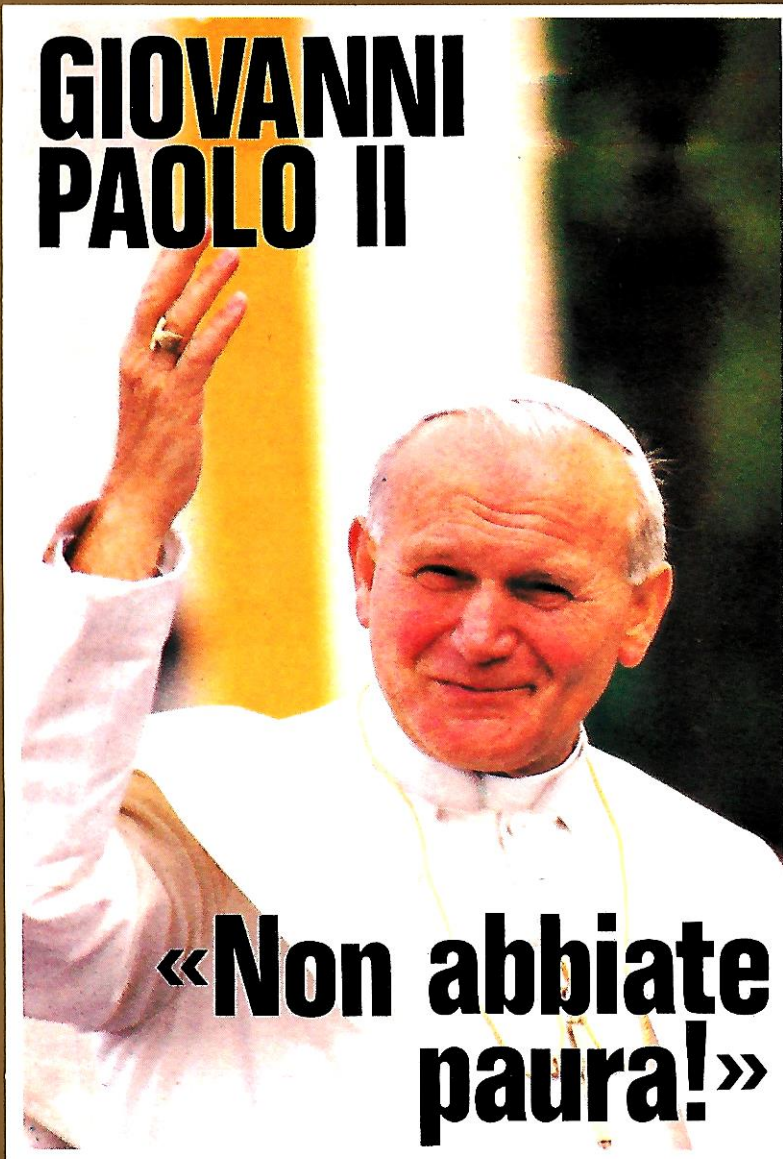
Rusconi

André Frossard dialoga con
GIOVANNI PAOLO II

«Non abbiate paura!»

André Frossard
dialoga con

GIOVANNI
PAOLO II



«Non abbiate
paura!»

Rusconi

portato a giudicare essenziali: ho sentito che esiste in questo mondo un vasto accordo – non sempre cosciente – e un largo consenso non soltanto su certi valori, ma anche su certe minacce. I miei ascoltatori rappresentavano paesi di tutto il mondo, di ogni continente. Mi è parso di intuire che fossero i rappresentanti delle nazioni giovani e dei nuovi Stati a reagire con maggior calore alla mia esposizione sul significato della cultura e le condizioni del suo sviluppo. Ciò mi ha fatto riflettere. Come pure il fatto fondamentale stesso, cioè il clima di quell'incontro intorno ai problemi della cultura. Anche questo mi pareva sintomatico: la cultura implica sempre una certa protesta dell'uomo contro la sua riduzione allo stato di cosa o di oggetto. Essa significa... il cammino verso un mondo dove l'uomo possa realizzare la sua umanità nella trascendenza che gli è propria, e che lo chiama alla verità, al bene, alla bellezza.

«Per ciò che riguarda il Parco dei Principi, ne abbiamo già parlato due volte. Alla sua domanda: "... se ciò che il mondo attende disperatamente non sia il Vangelo", le rispondo cento volte sì. E più è forte la negazione, più forte e più decisa è l'opposizione, più è grande questa attesa.»

I principi in base ai quali gli esseri umani, se fossero più umani, dovrebbero comportarsi, Giovanni Paolo II li ha enunciati e ripetuti in tutto questo libro; il resto è cronaca, e i fatti della cronaca hanno il grave difetto di passare ancora più in fretta dei libri; un mese dopo la guerra delle Falkland, non se ne parlava più in nessun luogo, nemmeno alle Falkland. I giornali divorano l'attualità come il serpente boa divora il coniglio: in un primo tempo riempie loro la bocca fino a slogare le mascelle, poi scompare a poco a poco, senza lasciare tracce, in lontane profondità. C'è tuttavia una certa attualità che non scompare mai completamente o che riappare

di tanto in tanto sotto la stessa forma generalmente orrida, ed è l'attualità del peccato contro l'umanità. Per esempio, l'antisemitismo e il suo gemello, il razzismo. Dopo tante sofferenze è veramente finito? Che cosa può dirci, oggi, la Chiesa di questo incubo persistente?

«Ad Auschwitz, il 7 giugno 1979, nel corso della messa concelebrata sul terreno del campo, ho invitato i presenti a fermarsi con me davanti alla scritta che evoca il ricordo di un popolo i cui figli e le cui figlie erano stati votati a uno sterminio totale. I figli e le figlie di un popolo la cui origine risale ad Abramo, "padre della nostra fede", secondo Paolo di Tarso.

«Questo popolo che aveva ricevuto da Yahvè il comandamento: "Non uccidere", questo popolo è stato ucciso.

«Si deve citare ancora san Paolo? "Quanto alla elezione, i figli di Israele sono amati a causa dei loro padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili..."¹, "... Gli israeliti che possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legge, il culto, le promesse e i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli!"². Il riconoscimento, da parte di san Paolo, dell'elezione del popolo ebreo, non gli impedisce di rivolgersi ai cristiani con queste parole: "Voi tutti infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa"³.

«La dichiarazione *Nostra aetate* condanna energicamente l'antisemitismo e gli atti di odio che ne derivano: "La Chiesa, che esecra tutte le persecuzioni contro qual-

¹ Romani, 11,28-29.

² Romani, 9,4-5.

³ Galati, 3,27.

siasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli ebrei e spinta non da motivi politici ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque".

«Questo per l'antisemitismo.

«Quanto al razzismo, ecco che cosa leggiamo più avanti: "La Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini o persecuzione perpetrata per motivi di razza o di colore, di condizione sociale o di religione. E quindi il Sacro Concilio, seguendo le tracce dei santi apostoli Pietro e Paolo, ardentemente scongiura i cristiani che 'mantenendo tra le genti una condotta impeccabile', se è possibile per quanto da loro dipende, stiano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del Padre che è nei cieli".

«È la voce del concilio. Questo "peccato" di cui lei parla si sta allontanando o sta ricominciando? Bisognerebbe ritornare a una delle mie precedenti risposte sull'amore per i nemici. Non c'è altra via per farla finita in modo radicale con gli atteggiamenti che a giusto titolo la inquietano. Non c'è altra via che il comandamento dell'amore del prossimo.»

IV

Questa ultima conversazione sul «mondo» ha luogo a Castel Gandolfo, nella biblioteca degli appartamenti privati, sul finire di un pomeriggio d'estate. Il locale, costruito come un promontorio sopra il lago d'Albano, riceve luce da tre lati. Alla mia destra, il tramonto portava in giro, sotto i pini, la sua invisibile torcia, e laggiù, in fondo a un gran vuoto tinto d'azzurro, piccolissime imbarcazioni solcano il lago. Il santo padre le osserva per qualche secondo con un'ombra di nostalgia. L'ultimo

esercizio fisico che egli possa ancora praticare è tuffarsi nella famosa piscina del parco, dove del resto tutti fanno il bagno, prima o dopo di lui, dagli svizzeri del corpo di guardia al prefetto del palazzo. La sera scende silenziosa, spegnendo l'uno dopo l'altro i colli, e tutta la conversazione sarà una lunga lezione di serenità, di temperanza, di amore del prossimo. So che quello che sto dicendo non piacerà al santo padre. C'è un argomento sul quale non sono d'accordo con lui, e questo argomento è lui stesso: mi trova troppo "papista". Sembra che il papa non abbia la minima idea di ciò che egli rappresenta per i cristiani che hanno tremato per la loro Chiesa minacciata nella sua unità dottrinale, spopolata da una sbandata silenziosa di fedeli che non sapevano più ciò che dovevano credere o non credere e che, disorientati al punto di non poter più rispondere alla domanda fondamentale della loro fede, alla domanda basilare di Cristo: "E voi, chi dite che io sia?", hanno cercato la loro salvezza nella fuga. E venne quest'uomo, saldamente radicato in una fede certa, e ha parlato ai cristiani un linguaggio ispirato da una sorta di visione solare della Chiesa che ha riscaldato molti cuori. Ha cominciato a ravvivare il tessuto cristiano, cellula dopo cellula; ha tessuto attorno al mondo una rete di buona volontà che fa di lui, pur disarmato com'è, una potenza uguale alle più grandi, che la storia avrà avvolto nella sua notte quando la Chiesa brillerà ancora oltre le rive del tempo.

Lui lo sa? In ogni caso non gli piace che se ne parli, e quando gli dico che l'argomento non figura all'ordine del giorno, sospira: «Per fortuna». Tuttavia non può ignorare di essere arrivato proprio al momento opportuno per lanciare quel risonante «Non abbiate paura!» che è penetrato diritto in fondo alle coscienze, in un secolo che ritrova, in prossimità dell'anno 2000, dei terrori paragonabili a quelli dell'anno 1000, con la paura religiosa in meno, e l'apprensione per una apocalisse volontaria o

accidentale in più. Questa esortazione di Giovanni Paolo II all'alba del suo pontificato è stata intesa da molti come un incoraggiamento alla resistenza morale e alla testimonianza; da alcuni, a dire il vero assai pochi, come un modo paterno di rassicurare gli spiriti inquieti. Lui stesso ne aveva dato subito dopo l'interpretazione giusta: «Non abbiate paura di aprire le vostre frontiere, di spalancare le porte a Cristo». In ogni caso nessuna parola poteva convenire meglio al nostro tempo. Poiché questo secolo ha paura, e le sue innumerevoli paure lo portano a tutti gli eccessi. Ha paura della guerra, paura giustificata in un universo dialettico che non conosce più altre leggi se non quelle dello scontro frontale dei contrari, ma paura che genera, almeno in Occidente, alcuni movimenti di quelli detti «pacifisti», che aggravano i rischi di conflitto dando ai diversi odii in attività buoni motivi per perseverare nelle loro imprese: su questo punto Giovanni Paolo II mi ricorderà che il discorso della Chiesa sulla pace non è affatto quello del pacifismo, poiché la Chiesa non separa la pace dal rispetto dei diritti dell'uomo e dal diritto dei popoli. C'è un altro tipo di paura, più diffuso di quanto si immagini: la paura della realtà, che precipita molti giovani nella droga – tanto che presto si potrà rovesciare la celebre formula di Carlo Marx e dire che l'oppio è diventato la religione del popolo – e porta gli adulti a proteggersi dal reale servendosi degli schermi del cinema o della televisione, che fanno vedere il mondo esterno come una finzione, un sogno, o un incubo che un bottone accende o spegne. La paura del mondo moderno scatena il fanatismo, come se il fanatico tentasse di rifugiarsi nel suo passato, alla maniera del bambino che, secondo quanto dice la psicanalisi, cerca di ritornare nel seno materno. Gli Stati hanno paura gli uni degli altri, e non senza motivo, ma hanno paura anche dei propri cittadini o sudditi che mantengono rinchiusi o assopiti, nel timore che la persona si risvegli solo per dire «no» al

sistema; poiché la persona nel fondo della sua segregazione non ha completamente perduto il ricordo delle promesse di eternità ricevute un tempo, e che dovrebbero, in linea di principio, renderla per sempre refrattaria alle contraffazioni dell'assoluto.

Le grandi paure del secolo sono note. Paura dell'avvenire, di cui non si coltivano più per nulla i miraggi; paura del presente, incendiato dalla violenza; e anche paura del passato, in quanto non si teme niente tanto quanto, appunto, di sembrare superati; paura del tutto nuova della scienza, che, malgrado tutti i suoi benefici, comincia ad inquietare più che a rassicurare. Ma accanto a queste grandi paure, ce ne sono delle piccole che tuttavia non producono meno male, come il timore di perdere l'ultima «svolta della storia», apprensione lancinante di molti piloti che la vedono venire da lontano e ugualmente la mancano. Cito al santo padre la paura d'essere ridicoli agli occhi del razionalismo contemporaneo, che spinge certi cristiani, che sono qualche volta dei religiosi, a rinnegare più o meno abilmente le loro credenze tradizionali, come quei giovani *parvenus* che si vergognano della loro vecchia madre davanti ai nuovi amici del club; la paura di impegnarsi, voglio dire di impegnarsi in modo definitivo, sia nel sacerdozio, dove alcuni innovatori preconizzano l'ordinazione con contratto rinnovabile su accordo tra le parti, sia nel matrimonio, i cui rischi hanno ispirato a degli ecclesiastici compiacenti la formula del «matrimonio di prova» dove il «promesso» non è tenuto a mantenere, e la «promessa» non promette niente; a queste paure si aggiunge quella di non sembrare abbastanza a sinistra, di cui Péguy diceva che non si saprà mai «quante viltà ha fatto commettere ai cristiani». Ma il santo padre, lo sappiamo, rifiuta queste divisioni tra sinistra e destra, tradizionalismo e progressismo, che gli sembrano da evitare ad ogni costo; per lui si deve vivere la fede con semplicità, e «seguire il Vangelo

non significa scegliere tra ciò che spinge avanti e ciò che tira indietro, ma servire la verità». Tra tutte le paure secondarie che ho enumerato, la paura di impegnarsi è quella che attira di più la sua attenzione:

«Anch'essa deriva, come parecchi dei disordini che lei ha ricordato, da una perdita del senso della vita. Non la si vede più nel suo insieme, come un tutto che implica una scelta e una direzione; la si vive a pezzi che si succedono, senza vedere più in là della fine di un periodo e dell'inizio del successivo – quando pure si riesce a vederli! Invece bisogna impegnarsi integralmente. La vita religiosa e la vita matrimoniale sono due modalità di questo impegno assoluto. Disgraziatamente, oggi non si ha più una visione chiara della finalità dell'esistenza umana. È una vera malattia, una debolezza, forse anche un peccato contro lo spirito. Non si può vivere allo stesso modo davanti a Dio e davanti al nulla.»

Lui vive davanti a Dio, senza ombra di dubbio, e non vedo che cosa potrebbe distrarlo dal suo compito di vigilanza. A tutte le paure che ho elencato davanti a lui ha dato la risposta della fede: questi uomini che costruiscono e distruggono il mondo nello stesso tempo, Dio vuole che siano salvati, tutti, e che giungano, tutti, alla conoscenza della verità. Che lo sappiano o che non lo sappiano, tutti scrivono la storia della salvezza, che è l'anima del loro comune destino. «Non abbiate paura» egli dice. Ma lui? Non ha mai paura? Non c'è niente di cui abbia paura?

«Fin dall'inizio di questo dialogo, si distinguono facilmente attraverso le mie risposte quali sono le cose che pavento. Noi viviamo tra la paura e la speranza. Il Vangelo è una speranza per questo mondo, dove già si realizza il regno di Dio. Bisogna temere e sperare. E non temere di sperare.»

Si è potuto constatare più di una volta che in Giovanni Paolo II la fiducia in Dio genera una fiducia nel-

l'uomo alla quale la virtù della speranza apporta, quando occorre, i soccorsi, se così posso dire, della religione. L'energia del suo intelletto, invece di rivelargli in questo mondo soltanto dei motivi d'amarezza e di costernazione, lo porta, al contrario, a cercare ciò che ancora può esservi di buono nel cattivo e di meno cattivo nel peggio.

Questa rara disposizione di spirito non lo rende affatto soggetto a illusioni. Non gli nasconde niente delle realtà più dure – con le quali d'altra parte ha fatto conoscenza molto presto nella sua breve vita familiare. Ma tutti i suoi pensieri trovano la loro conclusione e si risolvono in Cristo, la cui luce attraversa le sue luci.

Tuttavia, mentre egli parla da uomo pacifico di un mondo che non lo è, penso a quelle guerre che non vogliono finire; a quella violenza che ha colpito perfino lui; alla menzogna dappertutto, come una zizzania proliferante, che minaccia di soffocare la verità; infine a questa umanità patetica, odiosa e dolorosa, che per il credente gli è stata affidata. E anche alla parola di Cristo che invita Pietro a «pascere i suoi agnelli», per il momento assediati, in vari luoghi della terra, dai lupi. E, poiché la preghiera è la sola arma di cui questo papa si serve, gli pongo un'ultima domanda che ne riassume molte altre e che riceverà la risposta più breve di questo dialogo. Gli domando qual è la sua preghiera per il mondo; mi risponde:

«Mi rimetto alla Misericordia. Sì, mi rimetto alla Misericordia.»

Questo libro è nato da una conversazione con Giovanni Paolo II. Con il suo consenso, di incontro in incontro a Roma o a Castel Gandolfo, gli ho posto più di settanta domande, sforzandomi di essere al suo cospetto l'interprete delle inquietudini spirituali, morali e politiche che tormentano oggi un gran numero di credenti e non credenti.

Abbiamo parlato: 1) della SUA PERSONA (la gioventù, i genitori, la vocazione, l'elezione, la concezione del papato che ha il « Papa venuto dalla Polonia »); 2) della FEDE, a partire dalle domande restate finora senza risposta poste da un giovane ateo al Pontefice nella memorabile serata al Parco dei Principi, durante la visita in Francia; 3) dei COSTUMI e dei problemi della morale che si pongono oggi alle coscienze cristiane; 4) della CHIESA, della sua situazione nel mondo contemporaneo, del ruolo del prete, dell'ecumenismo, etc.; 5) del MONDO, delle sue tensioni, delle sue violenze, delle sue speranze e delle sue contraddizioni; infine, in un ultimo capitolo, ho riunito le testimonianze del suo segretario particolare e dei medici che l'hanno curato dopo l'attentato del 13 maggio 1981.

Il risultato di questa lunga conversazione è questo libro, a volte autobiografico, a volte confessione di fede o saggio dottrinale, in cui, per la prima volta, un papa pronuncia la parola « io » e spiega le proprie idee.

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard, scrittore e giornalista, ben noto ai lettori del « Figaro », dell'« Express », e del « Nouvel Observateur », è balzato alla ribalta internazionale per un libro pubblicato nel 1969: *Dio esiste, io l'ho incontrato*, in cui racconta la sua conversione folgorante dall'ateismo alla fede cattolica. Tra le sue opere ricordiamo: *La Maison des otages*, *Le Sel de la terre*, *Histoire paradoxale de la IV République*, *Voyage au pays de Jésus*, *Les Greniers du Vatican*, *Votre humble serviteur*, *Vincent de Paul*, *L'art de croire*. Tradotti in italiano, oltre al già citato *Dio esiste...*, *C'è un altro mondo* e *35 prove che il diavolo esiste*.

In copertina: fotografia di Tim Graham-Sygma
Grafica di Luciano Beggiato